

concetti vaghi e governati dall'immaginazione; e, per es., invece di dare la precisa intelligenza della società elisabettiana, battezzare, come fa lo Strachey, in un libro assai divulgato, l'incompreso coacervo di caratteri che si crede di vedervi e che suonano contraddittorii: « barocco » (1).

B. C.

NAPOLEONE RUTIGLIANO. — *Il caso di coscienza e la morte del ministro Pietro de Rossi di Santa Rosa* (in *Nuova antologia*, 1 luglio 1930, pp. 72-83).

È un caso ben noto ai conoscitori della storia del nostro Risorgimento, ma che meritava di essere più particolarmente illustrato, come qui è fatto col sussidio di lettere inedite. Il Santarosa, ministro di agricoltura e commercio nel gabinetto D'Azeglio, aveva partecipato nel 1850 alla deliberazione e approvazione della legge abolitiva del foro ecclesiastico nel regno di Sardegna, conosciuta col nome di legge Siccardi. Saldo, sincero e fervido cattolico, aveva compiuto quell'atto, come sempre di-

figurative e architettoniche, è naturale, come può vedersi, tra l'altro, dall'articolo che L. Gillet ha scritto nella *Revue des deux mondes*, 15 settembre 1930: *B. C. et l'Italie baroque*. Il Gillet, tra l'altro, non accetta l'etimologia da me sostenuta di quella parola; e afferma (pp. 154-5) che « étymologiquement l'épithète de *baroque* est un terme de métier, qui vient de l'espagnol *barrueco* (lui-même peut-être d'origine Inca ou mexicaine) et qui désigne une perle de forme irrégulière: cette étymologie paraît plus sûre que celle que nous donne M. Croce... ». Ora, da chi e in qual modo è nata quella proposta di etimologizzamento dal *barrueco* di una sorta di perla? Dall'almanaccamento di filologi a corto di documenti; ed è nata non solo senza documenti, ma anche contro quelli che si posseggono: perchè, anzitutto, la parola *barocco* si trova nel cinque e seicento e settecento in Italia e in Francia, e non in Ispagna, e nessuno ha mai incontrato nel gergo italo-spagnuolo del cinque e seicento quel *barrueco*, e, per di più, gli spagnuoli stessi, quando si riferiscono a uno stile d'arte, non lo chiamano *barrueco*, ma *barroco*. Invece, l'etimologia, che ho sostenuta, si appoggia sopra una serie di documenti, da me recati, che ne segnano la genesi in modo, si può dire, sicuro: — sicuro, salvo le sorprese che ogni genesi etimologica, anche la meglio dedotta, può offrire in qualcuno dei suoi passaggi per l'inaspettata scoperta di un nuovo riferimento ideologico, cioè di un nuovo documento. La quale considerazione, com'è noto, ha reso ben più storico l'etimologizzare dei nuovi filologi, ma l'ha reso anche più complicato, e ha insegnato in proposito la necessità della cautela, che non era la virtù di cui splendevano i vecchi filologi, neppure quelli armati di dottrina fonetica.

(1) « C'était l'âge du baroque; et sans doute est-ce le peu de conformité entre la charpente et l'ornement qui rend le mieux compte du mystère des Elisabethains... » (cito dalla trad. francese: LYTTON STRACHEY, *Elisabeth et le comte d'Essex*, Paris, Gallimard, 1929, p. 16).

chiarò, « con tutta coscienza », riconoscendone la giustizia e stimando che, com'era doveroso verso lo Stato, così sarebbe tornato a vantaggio dei più alti interessi della Chiesa stessa. Infermato a morte di lì a poco, alla sua richiesta dei conforti religiosi fu risposto dall'autorità ecclesiastica che non poteva ottenerli se non avesse fatto ritrattazione della parte da lui avuta nel togliere ai preti il foro privilegiato. Invano la famiglia si adoperò a rimuovere quel divieto. Aggravatosi il male il 5 agosto, fu chiamato di nuovo il parroco: i congiunti ed amici che erano in casa « lo circondano, gli accennano il Santarosa, semivivo, lo pregano di recargli il Santo Viatico; si fa avanti la moglie, si getta ginocchioni ai suoi piedi, giunge le mani, lo supplica a metter fine alla tortura del marito, a contentarlo con gli ultimi conforti della religione. Il padre Pittavino risponde dolergli altamente, ma non poter tradire la propria coscienza nè quella dell'ammalato. L'infermo allora, sfinite di forze, dopo aver richiesto ancora una volta invano i sacramenti, portando le mani al capo esclamò: — Ah! Dio santo, mi domandano cose alle quali la mia coscienza non può piegarsi! Ho quattro figli: essi non avranno dal padre un nome disonorato ». Così torturato, alle ore nove di quella sera il Santarosa spirava.

Il Rutigliano conclude il suo esatto e particolareggiato racconto con queste considerazioni: « Da quanto è stato detto risulta che il dramma avvenne dal cozzo di due coscienze ugualmente ferme e consapevoli: quella dell'arcivescovo di Torino che doveva obbedire alle leggi canoniche, e quella del ministro che riteneva un bene per la Chiesa l'aver potuto cooperare con tutta serenità, appunto perchè cattolico convinto e praticante, all'abolizione d'un privilegio non più consentaneo allo Stato moderno e al quale, presto o tardi, il Papa avrebbe dovuto rinunciare, forse anche con maggiore scapito della sua autorità. Entrambi, dunque, i protagonisti del conflitto si possono considerare come vittime della loro buona fede » (p. 83).

A me sembra (e ne chiedo venia all'autore) che questo giudizio, nella sua apparente imparzialità, si tenga alla superficie del fatto. Non si tratta qui di un urto tra due coscienze morali; ma tra una coscienza morale che, pur ossequente all'autorità della Chiesa, nel suo operare ascoltava unicamente la voce interiore del bene, del giusto, del vero, e di un'altra coscienza che, per far valere quell'autorità, si chiudeva al vero, al bene, al giusto, e perfino al sentimento di generosità e umana pietà dinanzi a un morente. Che cosa fosse quel Franzoni, arcivescovo di Torino, se un cuore rozzo e ottuso o un nobile spirito traviato e turbato, io non so, non avendo più particolari notizie di quel personaggio; e perciò lascio indeciso questo punto, non volendo far torto alla memoria di un uomo che potè avere le sue virtù, e, ai suoi difetti, escusanti o attenuanti. Pure, quale che sia l'interpretazione che vorrà darsi del suo animo, in quel suo atto non si troverà mai la manifestazione di una pura coscienza morale, ma o manchevolezza di coscienza morale o un occasionale obumbramento.

mento di questa o un soffocamento che egli, per obbedienza o per fanatismo, fece della voce migliore che bisbigliava nel fondo del suo petto.

Per chiarire il problema, lo trasporto, secondo il mio solito, a una sfera diversa ma analoga. Eccovi due uomini entrambi credenti e devoti all'autorità delle regole linguistiche, grammaticali, stilistiche, metriche, di composizione, e via dicendo: eccoli dinanzi a una poesia, a una geniale poesia, nella quale una o più di quelle regole appaiono violate. Il primo, alla presenza dell'opera geniale, mette da parte le regole e la accoglie nel suo animo, e la sente e la dice bella; l'altro, fermo l'occhio in quelle regole, la esclude e respinge come brutta. Direste che si tratta del cozzo di due coscienze poetiche o estetiche? Certamente no, ma direste che nel primo c'è coscienza estetica e poetica, e nel secondo, nel miglior caso, un pedante, che mortifica e quasi sopprime i moti spontanei del suo animo, preferendo alla poesia la grammatica, la retorica e le altre cose, le quali, foggiate in servizio di essa, non debbono mai diventare sue padrone.

B. C.

E. BURKE. — *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, a cura di V. Beonio Brocchieri: vol. I dei *Classici del pensiero politico*. — Bologna, Cappelli, 1930 (8.º, pp. 423).

Il direttore di questa collezione dice, nel programma, che oggi, in Italia, « la bestia nera è il liberalismo », ma che « tanti si riempiono la bocca di questa parola santa e veneranda (di libertà), i quali, interrogati di ciò che essa significa, e messi alle strette, si troverebbero in un bel'imbarazzo ». Esagerazione: perchè l'Italia possiede una ragguardevole letteratura liberale, non solo negli scrittori e politici del Risorgimento, vive fonti a cui è dato sempre attingere vigore e gioventù, ma anche in scrittori recenti; e, per accennare a questi ultimi, il predetto direttore non avrebbe dovuto ignorare la *Storia* (che è insieme una teoria) *del liberalismo europeo*, composta dal De Ruggiero, la quale si fonda su larghissima conoscenza della letteratura dell'argomento, ed è sommamente limpida nei suoi concetti, e gli sarebbe riuscita assai istruttiva. Come che sia, a trarre fuori coloro che discorrono di liberalismo dall'imbarazzo in cui s'immagina che sieno, dovrebbe provvedere, come si dichiara, la nuova collezione di « *Classici del pensiero politico* ». Si aspetterebbe, dunque, di trovare in questi « *Classici* », tra i primi, Benjamin Constant, Royer Collard, Tocqueville, Macaulay, e altrettali grandi teorici del liberalismo, o, volendo risalire nei secoli, Giovanni Milton con la sua *Areopagitica*. Ma, invece, il primo volume offerto sono le *Riflessioni* del Burke, che, se mai, segnano l'inizio del conservatorismo politico e della scuola storica; e il secondo, la *Ragion di Stato* del Botero, che rispecchia l'idea dell'assolutismo